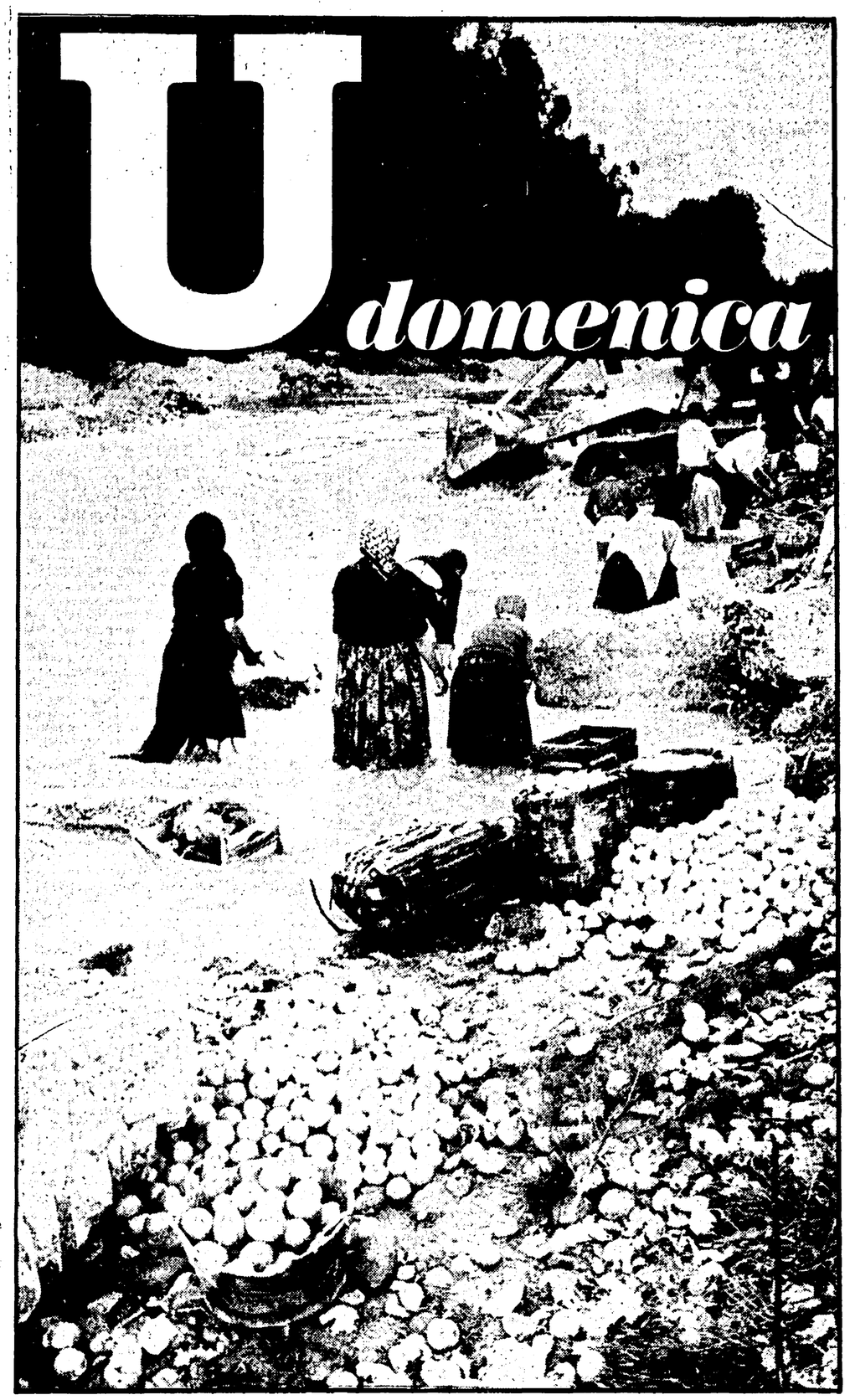

LO SPRECO DEL LAVORO

LENTINI: UN CONTADINO

Giorgio Frasca Polara

Glielo dissero i figli, correndo all'ospedale. *« Hanno cominciato »*. Non volle sapere altro Salvatore Formica, un tumulo e mezzo di agrumeto a mezzadria.

Era cominciato — febbrilmente, deliberatamente, impietosamente — il lavoro per distruggere la ricchezza, per distruggere quelle *arance di Sicilia* (quante volte ne avete visto la pubblicità sui giornali, o al cinema?) costate tanta fatica, a intere generazioni di lavoratori.

Quando Salvatore Formica è uscito dall'ospedale lo scempio era praticamente consumato. Gli speculatori tiravano un sospiro di sollievo: lavorare di più, produrre di più è una colpa, e per fortuna c'è chi la punisce.

« Siamo colpevoli, hai capito? — fa ora Salvatore, con la rabbia che gli monta dentro. — *Il nostro "reato" è di cercare di far fruttare un po' la terra, di cavarne fuori il pane per la famiglia. Dicono che la nostra è una campagna ricca, dicono che qui c'è la terra più buona della Sicilia. Ammettiamo pure che sia così. Che faccio allora io che da qualche anno finivo sempre la stagione in perdita? Mi ammazzo a lavorare di più, prendo pure un bracciante, spendo tutto quello che posso per produrre meglio e di più ».*

Già, lo stesso ragionamento lo hanno fatto in cento e mille, legittimamente, a Lentini come a Gioiataura, nella Piana di Catania, come a Reggio. Fino a quando non è suonato l'allarme: troppe arance si son contate, vacilla il prezzo di mercato — un mercato bloccato all'o esterno dalla concorrenza, e all'interno dalle taglie degli speculatori e dalle condizioni del consumatore medio —, scatta il regolamento del Mercato comune, il ministro dc emette il decreto per il ritiro del prodotto « eccedente » (ma non è un insulto chiamarlo eccedente, con tanti morti di fame che ci sono in Italia?), la vendita è bloccata per legge, viene disposto l'ammasso (e l'acquisto da parte dello stato a prezzo vile), la distruzione del frutto è l'aberrante, e a modo suo logico, traguardo di un assurdo meccanismo.

« Cinquanta milioni di chili, 50 milioni hai capito?, ne hanno distrutte, solo da queste parti. E noi disperati, a non poter fare niente per difendere il prodotto ».

C'è gente intorno a noi, e ognuno mette in conto la sua esperienza. *« Il blocco delle vendite è cominciato a febbraio, ma solo due mesi dopo hanno aperto i magazzini dell'Aima per il conferimento del prodotto ». « Sì, le arance marcivano già nei depositi e sugli alberi. E c'è chi ne ha approfittato per rapinare i piccoli produttori. Prendi me che sono mezzadro: ho speso 30 mila lire per fare lavorare con me un operaio; dalla vendita della mia quota di arance ho ricavato 13.200 lire appena.*

« A noi questo anno le arance le hanno pagate anche 14 lire al chilo, al massimo 80, in media 40 però. Perché poi al mercato la gente deve pagarle — chi può comprarle — 250 lire, e anche 300? ». « No, gliele poteva regalare il governo, una volta che le aveva acquistate. Ma è quello che i signori del Mercato comune non vogliono, e figurati quegli strozzini dei mediatori, dei grossisti, degli organizzatori del grande commercio ».

« Ora ognuno è incerto — riprende Salvatore Formica, raccogliendo intorno solo sguardi desolati e sdegnati a commento di questo improvvisato seminario sull'efficienza, l'economicità, la razionalità del sistema capitalistico e del centro-sinistra che se ne è fatto mallevadore —: *il contadino produttore sa che così non potrà andare avanti, che, per assurdo che possa sembrare, la legge vuole che si produca meno, a ogni costo; e allora è portato a pensarci su due volte prima di investire i suoi pochi soldi nella nuova annata. Lo stesso pensano il mezzadro, il colono, il compartecipante. Figuriamoci il bracciante, l'agrumaio interno, il segantino. Sono i più preoccupati di tutti, loro, perché sanno che si avvicina lo spettro della disoccupazione, della ripresa dell'emigrazione ».*

Infine sbotta: *« Ci hanno detto sempre che questa era la zona dell'agricoltura progredita; che no, qui non c'è lo squallore della Sicilia dell'interno e del feudo; che l'avvenire dell'agricoltura era nelle nostre mani. E ora che ci diranno?*

Grave e accusatorio, l'interrogativo ristagna mentre si gira sulle sponde del Simeto ancora impregnato degli umori, dell'essenza di tonnellate di arance macinate, distrutte dal rullo compressore.

Arrivo a Palermo che è sera: a due passi dal giornale un noto fioraio prepara i *bouquets* di zagara — la profumatissima fioritura dell'arancio — che domani saranno offerti alle ospiti di una rassegna moda-mare inutile come un raffreddore.

Solo che la zagara il fioraio se l'è fatta mandare via aerea dalla Costa Azzurra. Si fa più presto, costa meno, e non si corre il rischio di presentarsi a mani vuote.

GENOVA: UN OPERAIO

Kino Marzullo

Un ragazzo che sia nato a Napoli nel 1944 è — almeno sotto il profilo storico — un privilegiato: è nato in una città in cui la guerra era già passata, il fascismo finito, la libertà — sia pure la stentata libertà di quei giorni (ma questo, comunque, per un neonato è irrilevante) — già instaurata. In più, questo ragazzo aveva appena due anni quando l'Italia è diventata una Repubblica « fondata sul lavoro ». La vita di questo che ormai è un uomo, si è svolta quindi tutta nell'Italia libera, democratica e repubblicana: egli non ha altre esperienze che queste, non ha visto un mondo diverso da questo, in cui il lavoro, l'istruzione, la libertà sono dei diritti, scritti nella Costituzione.

Ce ne sono a migliaia, ovviamente, di giovani così; ma è molto difficile incontrarne uno che da solo riesca a costituire la negazione di tutto; a dimostrare — da solo — che per molta parte, come amava dire Scelba, la Costituzione è un noioso pezzo di carta. A noi è accaduto di incontrarlo: Sergio De Simone, nato appunto a Napoli nel 1944, abitante da cinque anni a Genova-Sestri-Ponente, operaio qualificato alla Pettinatura Biella di Fegino; sposato e padre di una bambina.

E' un giovane di media statura, con gli occhiali; in lui, per prima cosa, sorprende la proprietà di linguaggio con cui si esprime. Non si può quindi che rivolgergli una domanda obbligata:

— Che studi hai fatto?

— *Studi « ufficiali » fino alla terza media; poi ho continuato a studiare privatamente o da solo, come capitava: mi sarebbe piaciuto laurearmi in filosofia, ma non ho potuto.*

— Perché?

— *Le condizioni economiche della mia famiglia: costava troppo iscrivermi, prepararmi; costava troppo studiare. Per pagarmi lo studio ho fatto di tutto: a Napoli, per un po' di tempo, ho fatto il parrucchiere per signora. Ma non era possibile: la Repubblica voleva che lavorassi.*

Veramente la Repubblica avrebbe dovuto permettergli di studiare; invece, appunto, voleva che lavorasse. Però non gli dava il modo di lavorare.

— *Quando è morto mio padre* — racconta — *mia madre e io ci siamo trasferiti a Genova. Mia madre era una privilegiata: prendeva 72.000 lire al mese di pensione Però per vivere in due e per permettermi di studiare e arrivare all'Università non bastavano.*

— Così ti sei messo a lavorare

— *Magari! Non mi voleva nessuno, perché non avevo ancora fatto il militare; facevo qualche lavoro saltuario come capitava. Poi, dopo essere stato militare, ho presentato domande di assunzioni a tutti gli enti pubblici esistenti. Niente. Alla fine mi hanno assunto come operaio qualificato alla Pettinatura Biella: era il 1966.*

Il 1966: Genova era già in piena crisi. Dal '63 al '68 il rapporto tra residenti e occupati è sceso dal 34,2 al 30 per cento; i posti di lavoro nell'industria sono scesi da 116.000 a 96.000. Naturalmente la Pettinatura Biella non è stata risparmiata: un tempo aveva circa 500 dipendenti, nel '66 erano già scesi a 300.

— E adesso?

— *Adesso ci sono già una ventina di operaie sotto cassa d'integrazione; per non licenziarci, a noi che siamo rimasti, ci fanno fare tre giorni di lavoro alla settimana, quando va bene; il turno di notte l'hanno abolito. I dirigenti cercano di salvare la fabbrica: se fosse per la Confindustria avremmo già chiuso.*

— E lo stipendio?

— *In tempi normali, facendo 44 ore la settimana, se tutto funzionava bene prendevamo sulle 60-65 mila lire al mese; adesso, col lavoro dimezzato, non si superano mai le 30-40 mila.*

Ventiquattro anni, un titolo di studio e una cultura superiore al titolo stesso, una qualifica e una eccellente capacità di lavoro, una moglie, una figlia e — quando va bene — 40 mila lire al mese. Dice: *« Noi sopravviviamo perché stiamo con i parenti di mia moglie; ma naturalmente vorremmo avere una casa nostra. Lascia perdere il televisore, la lavatrice e le altre cose della "società dei consumi": solo una casa. Guarda: per noi non è un lusso avere una casa: è un lusso anche solo pensare di averla. Con 40 mila lire al mese paghi lo affitto, il gas, la luce e non ti resta più niente ».*

E allora?

— *Allora niente: la tragedia è che non ci sono prospettive. Certo col tempo libero che abbiamo potremmo fare delle mezze giornate di lavoro da qualche altra parte; ma dove? Qui le fabbriche chiudono, licenziano, se ne vanno; la Mira Lanza, la Bruzzo, tutte. Per guadagnare qualche altra cosa non ci resta che fare quello che fanno già tanti di noi; gli imbianchini, i portapacchi.*

Già, nell'industria tessile il lavoro è fortemente specializzato: ci vuole tempo per impararlo, ma poi ti serve solo in un'altra industria dello stesso tipo. Ma questa industria qui non c'è: e un operaio che sarebbe prezioso va in giro a consegnare pacchi. *« Pensa* — dice — *che il 90 per cento delle maestranze dello stabilimento hanno superato la trentina: molti la quarantina. Gente che nel suo campo ha un'esperienza meravigliosa e se la fabbrica chiude, questa esperienza non solo è perduta, sciupata, sprecata; ma non serve più a niente anche a chi ce l'ha. Come fanno a reinserirsi? Questo è un dramma davvero ».*

— E tu? Che fai?

— *Io ho fatto domande dappertutto, considerando che potrei anche fare l'impiegato; poi ho fatto anche tre concorsi per le ferrovie: gli ultimi due per conduttore o per manovale.*

Ecco la storia esemplare è finita. Questo è un italiano, nato con la Costituzione e al quale il tradimento della Costituzione stessa, operato fino ad oggi, non ha consentito di studiare come avrebbe voluto e dovuto; non ha garantito il lavoro, costringendolo anche a sciupare la propria specializzazione per « sperare » di diventare manovale; non ha garantita neppure la più elementare delle libertà: quella privata, della famiglia. Un caso esemplare, ma non un caso limite.